Dilaga la discussione sulla stampa borghese

Alla ricerca del vero anticomunismo preti e padroni, riformisti e liberali

Riconoscimento unanime e imbarazzato dell'avanzata comunista - Il « miracolo economico » nei giudizi di Saragat, La Malfa e Bo - La carota e il bastone di De Micheli - Uno schema assurdo per il proletariato occidentale - Il valore morale della battaglia dei comunisti contrapposto al cinismo degli avversari - Un padre gesuita denuncia « la cumulazione degli incarichi, la rete di complicità, e gli abusi di potere » della classe dirigente

Periodicamente, regolarmente, come i dibattiti intorno alla circolazione stradale, si accendono i conversari sul modo migliore di combattere il comunismo, sulle vie dell'anticomunismo da percorrere o da evitare. E come, nonostante i dibattiti, la circolazione stradale aumenta e congestiona strade e piazze, così ogni successiva discussione intorno a questo tema, sulla stampa borghese, parte da un comune lamento: i voti comunisti avanzano, sono cresciuti di tre milioni in quindici anni, le province rosse diventano scarlatte, i consensi alle liste nostre vengono dati proprio nelle zone più industriali, civili, ricche, evolute, ecc.

Questa volta, nel giro di pochi giorni hanno detto la loro un mucchio di personaggi importanti: dal direttore del *Corriere* all'editorialista del *Giorno*, dal liberalfascista Zincone sul *Tempo* al clerico-fascista Badano sul *Quotidiano*, da Saragat a La Malfa, dal presidente della Confindustria De Micheli al sen. Bo, ministro delle partecipazioni statali, da Malagodi a Paolo Rossi, dal corrispondente del parigino *Le Monde* al corrispondente dell'inglese *Economist*, sino a padre De Rosa sulla *Civiltà Cattolica*.

Sono articoli, sono dichiarazioni — rese a *Epoca* di questa settimana — che, anche per comodità del lettore, si potrebbero dividere, secondo uno schema preciso, in due grandi categorie: quelli che pensano che il PCI avanza perché non si imbocca speditamente una via riformista, si tollerano ancora troppi squilibri e ingiustizie (ed è, grosso modo, la tesi di Saragat, di La Malfa, di Forcella, di Bo, dei giornalisti stranieri) e quelli che, invece, ritengono che ci vuole una barriera politica-poliziesca-organizzativa-ideologica molto più rigida (ed è la tesi di Zincone, di De Micheli, di Badano, di Malagodi). Naturalmente Missiroli sta un po' per conto suo, con propri *excursus* storico-teorici, pur collimando qua con gli uni, là con gli altri, alla maniera sua e del *Corriere*.

La lezione di De Micheli

Che queste posizioni siano poi, suppergiù, quelle tradizionali da un decennio in qua nel vasto arengo anticomunista è doveroso notarlo, almeno per segnare che finora entrambe le interpretazioni e le linee programmatiche hanno fatto fiasco, o nei propositi o nei fatti, visto che — come ammettono tutti — « il comunismo avanza ». Ma, detto questo, vale la pena di segnalare alcune cose interessanti. Anzitutto, il giudizio che molti esprimono sul cosiddetto miracolo economico e sul rapporto suo coi successi comunisti proprio nelle metropoli del miracolo.

Saragat dice: « E' un miracolo a metà, economico ma non sociale. Lo sviluppo economico è soddisfacente, ma ad esso non ha corrisposto, sino ad oggi, un adeguamento delle strutture sociali del paese. E' mancata, cioè, proprio quella politica di centro-sinistra che può ridurre considerevolmente gli squilibri, dare alla classe lavoratrice la sensazione che attraverso una politica di riforme si possa ottenere di più, e a minor prezzo, di quanto alcuni si illudono di ottenere con una politica rivoluzionaria a sfondo totalitario. E' vero che oggi ci sono più beni materiali a disposizione di colui che lavora di quanti non ce ne fossero dieci, venti, o trenta anni fa. Ma è altresì vero che oggi nella società italiana, il figlio di un operaio (magari di un operaio con la *seicento*) se vuole migliorare la propria posizione, prendere una laurea, incontra difficoltà non minori di quelle del figlio di un operaio di cinquant'anni fa ».

E perché gli « squilibri sociali » non si sono ridotti? Di chi la colpa? Chi è stato totalitario e chi ha difeso la democrazia in questi anni in Italia? Non lo chiedete a Saragat. Sentiamo piuttosto La Malfa: « Il benessere di per sé non cambia l'opinione della gente. E' accresciuto sì, ma non è perequato; è una fortuna che ti capita individualmente, non un bene di tutti, governato da un'intelligenza centrale. Il cittadino italiano sente che la società è ingiusta, che lo Stato non funziona come dovrebbe ». Non molto diverso è il giudizio del sen. Bo: « Miracolo? E' un'espressione banale e pericolosa. L'indubbia prosperità di cui oggi beneficiamo, non basta ad arrestare la marcia del comunismo. Quello che conta non è tanto l'aumento del benessere, in senso generico, quanto una migliore distribuzione della ricchezza in tutto il Paese ».

Sono, come si vede, dichiarazioni, addirittura confessioni, interessanti. Senonché, quando, nella campagna elettorale, fummo noi comunisti a dire che del « miracolo », della congiuntura favorevole avevano goduto soprattutto i profitti monopolistici, e che lo sviluppo produttivo non aveva risolto nessuno dei problemi sociali fondamentali, ci dettero di demagoghi e così via. Ora parlano più chiaro, anche se nessuna voce esce da una valutazione per così dire fiscale e perequativa del problema, se tutte restano nell'ambito rigido di un sistema, rifiutando ogni profonda trasformazione delle strutture.

Di fronte al tema, comunque, c'è chi risponde in tutt'altro modo. Spassosa, e indicativa, è la lezione « realista » che ne cava il dott. De Micheli, presidente della Confindustria: « E' una vecchia constatazione — dice — sempre fatta che lo sviluppo del comunismo è stato da noi maggiore là dove le condizioni di vita erano tra le più favorevoli. Ciò non ha attenuato lo sforzo nostro per elevare per fini non politici, ma essenzialmente umani e sociali, le condizioni di vita delle zone a più basso tenore. E' nostra convinzione, quindi, che il progressivo avanzare del comunismo, quale, di là da ogni alchimia sulle cifre, è risultato da tutte le elezioni, sia politiche che amministrative, vada affrontato sul terreno politico e con una saggia, avveduta azione di educazione delle classi popolari. Questa azione non può, tuttavia, essere disgiunta da una fermezza coraggiosa ».

Gli industriali italiani umanitari, pedagoghi, *sociali*: è una bella barzelletta. Beninteso, avete capito che cosa significa « fermezza coraggiosa » nel linguaggio confindustriale: significa che la vecchia pedagogia del bastone è sempre preferibile a quella della carota. E a variazioni, sulla linea del bastone, si riducono le prospettive suggerite dal liberal-tambroniano Zincone (il quale, accortosi che il PCI ha quadri di rivoluzionari professionali, chiede i professionisti della reazione: insomma una rinnovata M.V.S.N., nuovi squadristi inquadrati dallo Stato) oppure quelle del clericalissimo Badano, che consiglia di abbandonare « un metodo della libertà » che non è servito a far indietreggiare il partito comunista. Anche in questo settore si avverte però, il disagio, la coscienza cattiva, l'incapacità di offrire una piattaforma che sia egemonica e non solo coercitiva. Che altro senso ha il richiamo lamentoso di Malagodi a una lotta etico-politica?

Uno schema da rovesciare

Ma, a questo punto, ciò che conviene osservare è che — pur salvate certe differenziazioni politiche e, perché no?, morali tra i vari podisti dell'anticomunismo — sia i fautori della via di destra o di centro sia quelli del centro-sinistra hanno in comune un curioso schema mentale, ideologico prima ancora che politico: concepiscono, cioè, l'adesione dei milioni di lavoratori italiani al PCI, la loro scelta comunista, come un voto di per sé sintomatico di una impreparazione etico-politica, un gesto di disperazione, una manifestazione di arretratezza, quasi, come dire?, ottocentesca, ovvero asiatica, ovvero depressa, ovvero irrazionale, ovvero protestataria, e via di questo analogico passo. Il proletario evoluto, insomma, europeo, moderno, avanzato, educato, ecc. dovrebbe, dunque, votare socialdemocratico, o d.c., o liberale, ecc. poiché così avviene in Inghilterra, o in Svezia, o negli USA.

E perché mai? Dove sta scritto che un certo quadro complessivo del sistema democratico-borghese, della scelta socialdemocratica, sia più progressista, più moderno, più rispondente agli ideali e agli interessi dell'operaio cosciente, di una scelta comunista, quale concretamente si esprime nella politica di un partito come il nostro, nella prospettiva che essa offre per l'avvenire, negli ideali, nei sentimenti che anima, negli orizzonti che apre alla mente e al cuore del proletario? Sarebbe ora davvero che ci si liberasse di un luogo comune stantio, secondo il quale l'operaio di Sesto San Giovanni o di Sestri Ponente o di Mirafiori che vota comunista, il civilissimo contadino emiliano o toscano che vota comunista, debbano essere meno europei, meno moderni, meno colti, meno indicativi di un'Europa civile e avanzata dell'operaio di Amsterdam o di Oslo che vota socialdemocratico o del contadino bavarese o tirolese cattolico.

Che cosa mai giustifica questo schema? Non la storia, poiché da generazioni e generazioni proletariati come quello italiano e quello francese che sono in maggioranza comunisti scrivono grandi pagine democratiche, socialiste, rivoluzionarie. Non la struttura economica, poiché la spinta anticapitalistica che esercitano i nostri operai avviene nelle roccaforti del capitale monopolistico, altrettanto *avanzato, moderno*, altrettanto ricco di commessi intellettuali, di propagandisti della linea riformistica e neocapitalistica che in altri Paesi occidentali. Non la vicenda politica poiché le lotte *nostre* sono proprio impegnate sul terreno più nuovo, con una impostazione tutta basata sul rapporto strettissimo tra democrazia e socialismo. Perché dunque non rovesciare questo schema? Perché non vedere nella scelta comunista e socialista (che per fortuna non è scelta socialdemocratica) della maggioranza della classe operaia italiana un'indicazione a tutto il proletariato dell'Europa occidentale? Perché non parlare della crisi del laburismo inglese, che è prodotta dall'estenuazione del suo contenuto socialista, e che chiede un suo rinnovamento di sinistra? Perché non dire che si va rivelando clamorosa la contraddizione tra la coscienza sindacale e l'insensibilità politica della classe operaia americana? Perché non vedere che la socialdemocrazia europea è fallita proprio sui problemi più avanzati che pone il mondo contemporaneo, cioè quelli dell'alleanza tra la lotta della classe operaia e quella dei popoli ex coloniali? E' forse un caso se le migliori forze intellettuali in Francia come in Italia sono schierate all'estrema sinistra? Se, per far fronte a questa egemonia il sedicente liberale Zincone chiede altri giri di vite nel cinema, nella televisione, nel la radio e non idee migliori da contrapporre? Perché in fine il giovane proletario non dovrebbe votare comunista anche di fronte al trionfo della rivoluzione socialista all'Est, liberatrice di un miliardo di uomini, iniziata quarantatré anni fa da una classe operaia come quella russa che è stata la più ricca di patrimonio politico e teorico per tutto il proletariato europeo?

Il grido del gesuita

Sono domande a cui un Missiroli, ad esempio, potrebbe rispondere utilmente, invece di limitarsi a scoprire che a Milano i comunisti sono avanzati perché sono i soli ad essersi occupati degli immigrati, ad averli assistiti! Eppure Missiroli, se non da Marx almeno dal *suo* Sorel, dovrebbe aver imparato che è la stessa esperienza della vita di fabbrica, dello sfruttamento capitalistico a produrre i bacchini del capitalismo, gli operai coscienti. E un discorso analogo si potrebbe rivolgere a La Malfa che ha l'onestà intellettuale di riconoscere il valore morale, il disinteresse personale, lo spirito di sacrificio del militante e del dirigente comunista. Queste doti non vengono dal cielo: sono espresse dai grandi valori che produce la classe operaia, dalla convinzione, razionale, che noi abbiamo nella giustezza della sua causa di emancipazione. Se certi democratici avessero solo un po' di quella « simpatia piena d'amore » (per dirla con una bellissima espressione di Gramsci) che contraddistingue l'atteggiamento dei comunisti di fronte ai lavoratori, non darebbero giudizi così sommari, e così schematici, andrebbero al di là di una lamentela.

Eppure anch'essa ha il suo valore, denota una chiara interessante. Non è un caso che mentre La Malfa sottolinea giustamente che la polemica anticomunista « affidata a giornalisti e pubblicisti scettici che non reggono moralmente al confronto dei loro avversari » e che « molti votano comunista per disagio morale contro la società di cui vedono giorno per giorno tutti i vizi », il padre gesuita De Rosa sente il bisogno di elevare un grido analogo. E' necessaria — egli scrive — « una profonda moralizzazione della vita pubblica, oggi troppo inquinata dall'arrivismo, dalla cumulazione degli incarichi pubblici e degli stipendi, dalla rete di complicità, dai favoritismi, dagli abusi di potere e dallo sperpero del pubblico danaro ». Quale fotografia migliore del livello morale della classe dirigente anticomunista?

PAOLO SPRIANO

Carla dal Delta a Milano

Carla Gravina è tornata a Milano dal Polesine ove ha girato il film « Scano Boa », ambientato nel Delta. Nella capitale lombarda la giovane attrice si tratterrà per lavorare agli « interni » dello stesso film

Polemico Cayatte (che incontrerà Trombi)

Ritiro il mio film se me lo tagliano

André Cayatte, il regista di « Il passaggio del Reno », è venuto a Roma e, in una conferenza stampa svoltasi ieri sera all'Hotel Hassler, ha dichiarato che entro la giornata di lunedì prossimo s'incontrerà con il sottosegretario allo Spettacolo on. Helfer. Argomento della discussione il richiamo in censura del film diretto dal noto regista francese. A questo proposito, Cayatte è stato esplicito e ha promesso che se verranno apportati tagli a « Il passaggio del Reno », egli ritirerà il film dalla circolazione in Italia. Henry Lombroso, presidente della « Globe Films International », la casa distributrice della pellicola incriminata, si è associato ai propositi del regista. Per martedì, intanto, è previsto un colloquio, a Milano, fra il Procuratore Trombi e Cayatte. Nella foto: Cayatte durante la conferenza-stampa

Rivelato ieri da un quotidiano tedesco

Privata dell'«appannaggio» l'ex imperatrice Soraya

BONN, 3. — Lo scià di Persia non pagherà più alla ex-consorte Soraya l'appannaggio mensile di circa tre milioni di lire.

L'ultimo « assegno » è arrivato alla famiglia Esfandiari, a Colonia, l'altro ieri con l'avvertenza, che, da gennaio in poi, non arriverà altro denaro. La notizia trapelata ieri nei circoli vicini all'ambasciata iraniana a Colonia, e rivelata stamane da un quotidiano tedesco.

Pare che già qualche mese addietro, gli Esfandiari erano stati avvertiti dalla corte imperiale di Teheran che l'appannaggio sarebbe stato, prima o poi, tagliato, ma nessuno avrebbe preso in seria considerazione la cosa, considerata, così almeno si dice a Colonia, « un ammonimento senza importanza ».

Non è dato sapere la ragione che ha indotto lo Scià a rompere anche l'ultimo legame con l'ex imperatrice. Pare che a Teheran si sia piuttosto preoccupati per certe intenzioni di Soraya, di voler cioè vendere a qualche rivista americana le sue memorie, che conterrebbero alcune « rivelazioni » di cui in Persia si farebbe volentieri a meno. Fatto sta che all'ambasciata iraniana di Colonia, si potevano vedere, ieri sera, molti volti scuri, tanto più che l'ambasciatore avrebbe saputo, che entro il primo semestre dell'anno venturo dovrà abbandonare la carica.

La cosa appare « inspiegabile » all'ambasciatore al quale, la scorsa primavera era stato assicurato a Teheran, che egli avrebbe continuato a dirigere la rappresentanza diplomatica di Colonia per almeno altri due anni.

Soraya, saputa la notizia del « taglio » dell'appannaggio, ha inviato da Hollywood un telegramma al padre per informarlo che si stava preparando a rientrare a casa. Originariamente Soraya pensava di ritornare in Germania soltanto fra qualche mese. Pare che quanto prima avrà luogo a Colonia un consiglio di famiglia, durante il quale sarà definitivamente deciso il futuro della principessa. Tra l'altro, si dovrebbe fare una scelta tra i numerosi candidati alla mano di Soraya.

Amici della famiglia Esfandiari hanno definito « prive di fondamento » le voci sull'imminente fidanzamento di Soraya con l'industriale spagnolo Munos Cabrero.

La legge Vizzini sulla parità tra i coniugi

Alle madri clericali piace un marito capo supremo

Un parlamentare sfortunato - Tante posizioni per un unico fine: non riconoscere che il tempo evolve anche nel diritto familiare - Quale unità si intende difendere ? - Un unico tetto non basta per dire che una famiglia è unita

L'on. Vizzini dev'essere un uomo sfortunato. E' stato tutt'altro che il primo a presentare una proposta di legge per la parità dei coniugi, eppure proprio contro di lui continua a concentrarsi l'attacco dei benpensanti. Forse perché è un uomo ed è parso particolarmente scandaloso che fosse proprio un uomo a proporre la destituzione del « capofamiglia ». Sia come sia, appena l'on. Vizzini ha fatto tanto di depositare il suo disegno blasfemo, i polemisti sono insorti in legione. Dapprima, come truppe d'assalto, hanno caricato i « misuratori »: coloro che, senza tante chiacchiere, si rifanno al peso specifico della materia cerebrale in dotazione ai due sessi e dichiarano, come Ettore Della Giovanna, che le donne hanno appena « un granellino di cervello ». Poi son venuti di rincalzo i « cavalieri », adoratori della femminilità e nostalgici del Medioevo, epoca nella quale, come ricorda Babeuf, « la donna era messa sugli altari ». Meno romantici ma più sottili, sono quindi scesi in lizza i « samaritani », solleciti dell'interesse della donna, che non « converrebbe » un maggior impegno sociale e familiare. E, infine, hanno fatto blocco gli « unitari », che hanno lanciato il generale appello per la unità della famiglia.

Di quest'ultima schiera fanno parte le dirigenti del « Movimento femminile italiano madri » — la cui attività, fino ad oggi, ci era sfuggita — che ultimamente hanno dichiarato di avversare la legge « perché essa porterebbe alla disgregazione della famiglia ». « I rapporti tra i coniugi — sentenziano le madri in questione — debbono basarsi anzitutto sulla legge naturale, che esige un vincolo di reciproco amore e di perenne fedeltà. Ove questo vero amore esiste, i rapporti sono improntati a reciproca stima e rispetto, e si realizza quindi — senza bisogno di altre leggi — l'auspicata « parità » (si noti no le virgolette...) di diritti e di doveri. Ove tale amore non esista nessuna legge saprebbe efficacemente surrogarlo, anzi, l'intervento dello Stato inasprirebbe il dissidio, così che la direzione della famiglia, anziché « poggiare su entrambi i coniugi » (come vorrebbe la proposta di legge in questione) sarebbe senza base sicura ». Onde, conclude il Movimento, l'esigenza che « vi sia un solo capo, quale autorità riconosciuta, per dare garanzia di ordine e di disciplina ».

Cominciamo col dire che questa « legge naturale » sulla quale dovrebbero poggiare i rapporti tra i coniugi — e alla quale molti di questi difensori della famiglia si richiamano — non è affatto « naturale ». Nella preistoria, ad esempio, per un lungo periodo, fu la madre a dominare e regolare la vita del gruppo familiare; poi, quello che i benpensanti amano chiamare « lo scettro del capofamiglia » passò nelle mani dell'uomo, il quale, tuttavia, non era affatto obbligato alla « perenne fedeltà »: la legge mosaica, al contrario, faceva addirittura obbligo all'uomo di ripudiare la moglie che, dopo 10 anni di matrimonio, non gli avesse ancora dato dei figli. In realtà, attraverso i secoli, i rapporti tra i coniugi sono stati condizionati dalla struttura sociale e da elementi diversi, nella società patriarcale la parità di diritti e di doveri sarebbe stata addirittura inconcepibile. Uomini e donne avevano mentalità differenti, vivevano addirittura in mondi diversi, le loro sfere d'azione non erano commisurabili, le donne stesse, per la loro formazione culturale e umana non avrebbero voluto essere pari ai loro uomini.

Adeguarsi alla realtà

Oggi la situazione è radicalmente cambiata: ed è la realtà stessa che impone la parità e la collaborazione dei coniugi sullo stesso piano. Tra l'altro, il mondo moderno, per la complessità dei suoi problemi, esige sempre più un lavoro di gruppo, una direzione collegiale a tutti i livelli: basta pensare a quanti elementi oggi concorrono, ad esempio, a determinare l'educazione dei ragazzi. Che senso ha, in queste condizioni, affermare ancora che dev'essere il padre e solo il padre a « decidere »? Alla legge, quindi, si chiede solo di adeguarsi alla realtà e, naturalmente, di favorirne anche il processo, nella misura del possibile, dove il costume è ancora arretrato.

E' vero, infatti, che la legge attuale, posta a tutela di una struttura familiare ormai arcaica, può rappresentare un ostacolo per l'armonia della famiglia, dal momento che può incoraggiare atteggiamenti ingiusti e anacronistici, contrari alle esigenze della vita qual è oggi. E può, quindi, contribuire alle genesi di situazioni gravemente contraddittorie. Lo stesso Manlio Lupinacci, che sul Corriere non esita a fare previsioni apocalittiche in relazione al progetto Vizzini, lo riconosce: con un'immagine piuttosto rozza ma lampante, egli sottolinea che « tortuose ripercussioni » si avranno dal fatto che « un marito può finire col trovarsi subalterno della moglie al tavolo di ufficio, restando suo superiore alla tavola da pranzo ».

Un ordine nazista

La legge per la parità, egli ammette quindi, ha certi suoi obiettivi fondamenti e può avere dei vantaggi: ma quali ne sarebbero gli svantaggi? La sua risposta è identica a quella di tutti gli altri: nel momento in cui i coniugi avessero pari autorità, ma fossero in conflitto e si intestardissero nelle loro posizioni, la famiglia si dissolverebbe. Onde, per la salvezza della famiglia, meglio che l'uomo resti « capo » indiscusso. Ma a chi vogliono darla a intendere? Se due coniugi hanno concezioni della vita così diverse, un rispetto così scarso l'uno per l'altro, e una tale insofferenza reciproca da trasformare un dissidio in un conflitto all'ultimo sangue, cosa c'è da salvare? Evidentemente il loro rapporto, che dovrebbe rappresentare la base della vita familiare, è già dissolto nei fatti: e forse l'intervento del magistrato può recare un elemento di equilibrio in questo insanabile contrasto di cui, comunque, sarebbero le spese i figli per primi.

Il fatto è che non si può continuare a considerare l'unità della famiglia una entità astratta, fondata in primo luogo sulla comunanza di un tetto, senza curarsi di quel che di vero e di vivo sotto quel tetto alberga. Altrimenti, l'« ordine » e la « disciplina » perentoriamente invocati dal « Movimento madri » finiscono per assomigliarsi sinistramente a quelli che, con il loro famoso editto, i nazisti instaurarono a Varsavia.

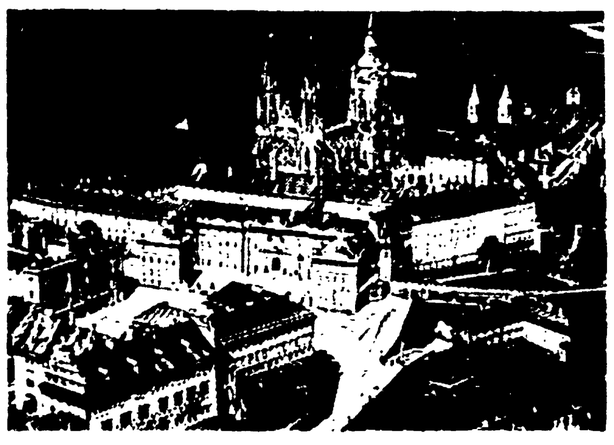
GIOVANNI CESAREO

Lo Gatto tradurrà le opere di Scevcenko

KIEV, 3. — Il noto slavista, professore dell'Università di Roma, Ettore Lo Gatto ha dichiarato alla « Tass » di aver deciso di tradurre in italiano le opere scelte di Scevcenko.

Il prof. Lo Gatto ha trascorso diversi giorni a Kiev su invito del comitato per le celebrazioni del 150° anniversario della nascita di Scevcenko. Egli ha visitato il museo dedicato al grande poeta e si è incontrato con noti scienziati e scrittori ucraini.

PRAGA



Cuore dell'Europa e della Cecoslovacchia

ROMA VIENNA PRAGA

MILANO VIENNA PRAGA

Con i confortevoli aerei della

CSA

Linee Aeree Cecoslovacche